



*Società di Storia
Patria per la Puglia
Sezione di Brindisi*

ARCHIVIO STORICO BRINDISINO

V

*Numerosi e prestigiosi militari brindisini
negli eserciti della corona spagnola*

Gianfranco Perri

History Digital
LIBRARY

www.hdlbrary.it

Gianfranco Perri

I militari brindisini negli eserciti della corona spagnola

Dalla sua fondazione nell'anno 1130 ad opera del normanno Ruggero II d'Altavilla, fino alla sua estinzione nell'anno 1861 dopo la spedizione dei Mille e l'annessione al regno di Sardegna per poi costituire il nuovo regno d'Italia, il regno di Napoli – prima di Sicilia e alla fine delle Due Sicilie – nel trascorso dei suoi 730 anni di esistenza perse la sua autonomia durante poco più di 200 anni, formalmente dal 1509 al 1734.

Nel 1509 la perdette in seguito alla pace di Blois, con cui Luigi XII di Francia e Ferdinando il cattolico di Spagna si spartirono l'Italia, riservandosi il primo il possesso della Lombardia, il secondo quello del regno di Napoli. Nel 1734 la riacquistò in seguito alla sconfitta subita dall'esercito austriaco ad opera di quello spagnolo di Filippo V che insediò come re sul trono del ristabilito autonomo regno di Napoli Carlo di Borbone, figlio suo e di Elisabetta Farnese duchessa di Parma e Piacenza. Durante tutti quei due secoli e poco più, infatti, quello di Napoli era rimasto declassato a viceregno, della corona spagnola dal 1509 fino al 1707 e di quella austriaca negli ultimi 27 anni, dal 1707 fino al 1734.

Per due secoli, dunque, dal 1509 al 1707, il Mezzogiorno d'Italia visse con continuità la sua *età spagnola* governato da

una lunga serie di 40 viceré, che di volta in volta vennero insediati a Napoli dai vari re succedutisi sul trono di Spagna: Ferdinando d’Aragona, Carlos I, Felipe II, Felipe III, Felipe IV, Carlos II e Felipe V de Borbon; tranne il primo e l’ultimo, tutti gli altri cinque appartenenti alla dinastia detta degli *Austrias*¹ La Spagna degli *Austrias* fu il regno spagnolo sul cui trono, tra il Cinquecento e il Seicento, si succedettero sei membri della casata austriaca degli Asburgo. Il primo, se pur per soli pochi mesi, fu Felipe I figlio di Massimiliano d’Asburgo e marito di Giovanna la pazza, figlia di Isabella regina di Castiglia e Ferdinando re di Aragona, il quale alla morte di Felipe I assunse la reggenza di Castiglia, unificando così, di fatto, i due regni. Alla sua morte nel gennaio del 1516, Carlos I, suo nipote figlio di Felipe I d’Asburgo e di Giovanna di Castiglia, gli succedette sulla corona di Spagna ereditandone tutti i possedimenti e poco dopo, nel 1519 alla morte del nonno paterno imperatore Massimiliano d’Asburgo, ereditò anche la corona d’Austria con tutti i rispettivi possedimenti imperiali. In questo modo Carlo I di Spagna – il sacro romano imperatore Carlo V – si trovò a regnare su un enorme complesso territoriale che si estendeva dalle Filippine al Messico e dai Paesi Bassi allo stretto di Magellano includendo, tra tanto altro, il regno di Napoli. Poco prima della morte di Carlo V avvenuta nel 1558, l’eredità fu divisa tra il fratello Ferdinando a cui toccò quella imperiale e il figlio Filippo II che fu nominato re di Spagna e di tutti i relativi possedimenti: le colonie americane, il ducato di Milano, i Paesi Bassi, il Regno di Sicilia, la Sardegna e il Regno di Napoli. Sotto gli *Austrias* la Spagna conobbe il suo apogeo politico, militare e culturale, in un periodo, principalmente durante il XVI secolo, che non a caso venne poi chiamato *el siglo de oro* cui seguì il graduale decadimento durante il secolo successivo, il XVII.



Brindisi. Quartiere degli Spagnoli. Santa Teresa degli Scalzi.

La nomina a imperatore del re di Spagna Carlo V, preferito nell'elezione del 1519 a Francesco I re di Francia, determinò per lo stato gallo un pericoloso accerchiamento e innescò inevitabilmente uno scontro tra i due contendenti, che durò per quasi quarant'anni e che ebbe come teatro di lotta soprattutto l'Italia. Nella prima fase della guerra, la Francia fu sconfitta a Pavia e nel 1524 il re Francesco I fu fatto prigioniero. Poi egli promosse, in suo appoggio, una Lega alla quale aderì anche il papa Clemente VII; Carlo V inviò allora in Italia un esercito di Lanzichenecchi che, sfuggiti al controllo, devastarono Roma nel 1527. A quel punto, il papa si riconciliò con Carlo V e, in cambio della restituzione di Firenze ai Medici, lo incoronò imperatore a Bologna. I francesi dovettero stipulare, nel 1529, la pace di Cambrai, con la quale rinunciarono a Milano e a Napoli. La Francia, dopo la morte di Francesco Sforza e l'annessione del ducato di Milano alla Spagna, riaprì la guerra nel 1535, alleandosi con il turco Solimano e con i principi luterani tedeschi ostili all'imperatore Carlo V. In questo modo Francesco I riuscì a creare uno stato di equilibrio tra le forze in campo e giungere a una nuova pace, quella di Crépy.

La terza e ultima fase della guerra vide la Francia al contrattacco di un Carlo V sconfitto dai principi tedeschi protestanti, con i quali fu costretto a firmare la pace di Augusta nel 1555, subito dopo la quale abdicò a favore del fratello e del figlio. Ciò nonostante, le ostilità tra Francia e Spagna continuarono fino al 1559, quando le due potenze firmarono la pace di Cateau-Cambrésis, con cui la Spagna mantenne il dominio su larga parte dell'Italia: su Milano, Sicilia, Sardegna, Stato dei Presidi Toscani e Napoli. Filippo II regnò e battagliò a lungo e tra i suoi successi poté includere l'attiva partecipazione nella Lega Santa che, composta da spagnoli, veneziani e tanti altri, sconfisse i Turchi nella famosa

battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, arrestando in qualche misura l'insistente penetrazione ottomana in Europa. Nel 1580, in qualità di figlio di Isabella del Portogallo, si annesse il regno del Portogallo a seguito dell'estinzione del ramo regnante. Nel 1587 però, subì l'onta della sconfitta dell'invincibile armata, allestita per punire l'Inghilterra per l'uccisione della cattolica Maria I di Scozia e poi, inevitabilmente, si andò consolidando la decadenza verso cui era avviata la Spagna, evidenziata da alcuni altri rovesci militari e comunque stremata dai tanti conflitti già affrontati, nonché da quelli che sarebbero presto seguiti con i successori al trono: le sollevazioni in Portogallo, in Catalogna e a Napoli e quindi la progressiva perdita di alcuni dei territori dominati, come i Paesi Bassi protestanti e il Portogallo. Filippo III succeduto nel 1598, non disponendo di risorse finanziarie e umane fu costretto ad interrompere la guerra in corso contro gli Olandesi riconoscendo, nel 1609, l'indipendenza delle province settentrionali dei Paesi Bassi, che costituirono la repubblica delle Province Unite.

Poi però, nel 1618, intraprese una nuova lunga guerra, la Guerra dei trent'anni, intensificando con quella il già pesante prelievo finanziario e quello di risorse umane fresche, particolarmente dai regni di Napoli e Sicilia. Filippo IV, che con la morte di Filippo III nel 1621 salì sul trono di Spagna, condusse un regno che, caratterizzato da una scarsa autorità, nel 1640 consentì al Portogallo di recuperare l'indipendenza, nel 1647 favorì le ribellioni nei regni di Napoli e di Sicilia e nel 1648 chiuse con una pace precaria quella guerra dei trent'anni, che con i suoi persistenti disastrosi effetti e con la crescente pressione fiscale aveva esasperato i conflitti sociali aggravati da ricorrenti carestie e pestilenze che avevano contribuito a ridurre le masse alla fame estrema. Carlo II succedette nel 1665 a Felipe IV. Fu l'ultimo Asburgo sul trono di Spagna e fu un re di fatto inabile sia fisicamente che intellettualmente,

a conseguenza di circa due secoli di matrimoni fra consanguinei, contratti al fine della conservazione dei possedimenti. Era, infatti, il frutto del matrimonio di Filippo IV con sua nipote Maria Anna d'Asburgo. Asceso al trono ancora bambino, il suo regno opaco, in guerra contro Francia Inghilterra e Olanda, trascorse fino alla sua precoce morte, nel novembre del 1700, all'ombra della propria madre Maria Ana, che di fatto ne resse le sorti.

Molte e complesse furono le forme di esercizio del potere spagnolo sulla provincia napoletana, Brindisi inclusa, tutte in qualche modo entrate più o meno incisivamente nella memorialistica locale dove, assieme con le altre, emergono quelle relative al potere militare, esercitato non solo nella forma tradizionale mediante il comando e il diretto controllo armato da parte di ufficiali e truppe spagnole presenti sul posto, ma anche mediante il reclutamento volontario di cittadini d'ogni ceto sociale in tutti i ranghi degli eserciti della corona di Spagna, destinati di volta in volta ai tanti fronti di guerra succedutisi in lungo e in largo per l'Europa.

Del resto, la domanda di risorse umane militari da parte della corona in quei due secoli rimase costantemente attiva, giacché dopo il guerreggiato quarantennale regno dell'imperatore Carlo V in permanente antagonismo armato con Francesco I di Francia, suo figlio Felipe II succedutogli sul trono di Spagna nel 1556, durante i suoi altrettanti quarant'anni e più di regno non gli fu per nulla da meno in quanto a guerre: annesse con le armi il Portogallo e guerreggiò a lungo contro la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e nonché contro i Turchi.

Poi, Felipe III nel 1618 intraprese la Guerra dei trent'anni lasciandola in eredità al figlio Felipe IV, e così via di guerra in guerra fino a tutto il secolo XVII conclusosi nel 1700 con il regno di Carlos II.

Era pertanto abbastanza comune che sudditi del vicereame napoletano, così come di alcuni altri possedimenti della corona spagnola, prestassero servizio militare nelle file degli eserciti reali spagnoli. Un fenomeno che raggiunse dimensioni veramente importanti con migliaia di militari coinvolti; dopo quelli spagnoli, erano proprio i militari italiani tra tutti ad essere notoriamente i più apprezzati a Madrid, dalla Corte, dall'Alto Comando e dallo stesso Consiglio di Stato.¹

Si fu così stabilendo di fatto tutta una tradizione, quella degli italiani, e dei meridionali in particolare, presenti nelle file degli eserciti spagnoli, che si mantenne a lungo molto attiva, anche dopo che nel 1734 si produsse la rifondazione del Regno di Napoli ormai formalmente indipendente dalla corona di Spagna².

Si tratta di una tradizione per la quale, in tutta l'età vicereale di Napoli, l'aristocrazia locale ebbe certamente un ruolo importante, sia con la partecipazione diretta e sia con la gestione dei reclutamenti, stimolata com'era dalle ricompense e dai privilegi che la corona di Spagna molto spesso concedeva al rientro in patria, facilitando agli ex ufficiali l'ingresso e la carriera nella pubblica amministrazione, in posti sia tecnici che politici. Alcuni alti ufficiali, inoltre, ricevevano ricompense di carattere onorifico, venendo ad esempio titolati di un qualche

¹ Vedi, sul complesso di questa problematica, J. M. BLANCO NUÑEZ *Presencia italiana en la milicia española*, Cuaderno de Historia Militar 5, «Revista Internacional de Historia Militar», n. 94, Madrid 2016

² D. MAFFI, *La pervivencia de una tradición militar. Los italianos en los ejércitos borbónicos de España entre 1714 y 1808*: in BLANCO NUÑEZ, cit., pp. 83-102.

grado nobiliare. Gli altri ufficiali veterani ricevevano in genere pensioni o importanti aiuti monetari diretti. Molti degli ufficiali napoletani volontari al servizio della corona ottenevano un primo posto come capitani di fanteria o cavalleria rivelandosi in breve essere ottimi militari. Quegli aristocratici che non iniziavano con il grado di capitano, spesso solo per essere ancora troppo giovani, generalmente lo raggiungevano comunque dopo pochi anni di servizio.

In quanto all'arruolamento dei soldati semplici o dei capi militari dei ranghi inferiori, anche se in certe circostanze il loro reclutamento fu associato alla stessa aristocrazia e nobiltà che spesso provvedeva i propri ufficiali facendoli accompagnare da uomini reclutati tra i propri vassalli e feudatari, più generalmente anche nel regno napoletano si seguirono le formule tipiche adottate nella stessa Spagna. Basicamente si effettuavano reclutamenti volontari mediante bandi e annunci pubblici nelle piazze delle città più importanti, richiamando l'attenzione dei paesani potenzialmente atti alle armi, issando bandiere, percuotendo tamburi e propagandando le paghe e le altre prebende previste. E in certi momenti specialmente critici, infine, si fece anche ricorso a compagnie di soldati reclutati tra i delinquenti condannati, ai quali si offriva l'arruolamento in cambio della redenzione.

Gli italiani, che dopo Lepanto – ben 30 delle galere di quella potente flotta cristiana appartenevano al vicereame di Napoli e su quelle erano imbarcati migliaia di combattenti provenienti dalle province del Meridione italiano, molti di loro anche dalla Terra d'Otranto – avevano combattuto assieme agli spagnoli nei Paesi Bassi fin dalle ultime decadi del secolo XVI, cominciarono a servire come soldati nella stessa penisola spagnola alla fine della decade del 1630, giacché fino a quel

momento non era stata necessaria la presenza in Spagna di grandi eserciti di campagna. Durante la decade del 1640, peraltro, la Spagna divenne il loro principale destino per la facilità del trasporto, giacché la rotta terrestre per i Paesi Bassi rimase virtualmente interrotta e da quel momento gli italiani vi dovettero essere inviati via mare, facendo scalo in Spagna, con un viaggio lungo e duro che poteva costare la vita di molti.

A partire dalla fine della decade del 1640, quando scoppiò la ribellione dei separatisti catalani, le truppe italiane cominciarono a essere presenti anche in Catalogna, con una presenza che di fatto continuerà, pur se ridotta, fino alla morte del re Carlos II nel 1700. I primi italiani che lottarono in Estremadura e Andalusia, invece, vi arrivarono nel 1643, poco dopo l'inizio della lotta di secessione del Portogallo ma andarono via via riducendosi per l'essere trasferiti sui fronti della Catalogna, dove il conflitto era presto divenuto prioritario: dalle circa 1400 unità registrate in Andalusia nel maggio del 1643, si passò a poche decine nel maggio del 1654. Concluso il conflitto in Catalogna e firmata la Pace dei Pirenei nel 1659, i fronti portoghesi si riattivarono nutrendosi in parte di truppe provenienti dagli eserciti in precedenza stanziati sui fronti di Catalogna, di Milano e dei Paesi Bassi.

Oltre al reclutamento di italiani provenienti direttamente dall'Italia, durante il conflitto con il Portogallo si impiegarono varie formule per attingere tra i militari italiani già presenti in Spagna, sia mediante l'intermediazione di ufficiali italiani appartenenti ai vari comandi e sia ricorrendo agli stessi metodi comunemente impiegati per gli spagnoli. Furono in tutto circa 20.000 i soldati italiani che parteciparono al servizio della corona spagnola durante i nove cruciali anni – dal 1660 al 68 – del conflitto in Portogallo; una media abbastanza rispettabile e

superiore ai 2.000 effettivi annuali, anche se con un totale inferiore a quello di altri conflitti precedenti, come ad esempio quello dei Paesi Bassi in cui, dal 1567 al 1609, il totale sommò più di 40.000 unità, con una media annuale di poco più di mille. In quanto all'origine geografica dei soldati italiani, nella guerra del Portogallo la preponderanza spettò a quelli proveniente dal regno di Napoli – 8147 pari al 44% – rispetto a quelli Lombardi (39%), Piemontesi (10%), Toscani (6%) e Siciliani (1%), nonostante gli apporti di militari dal regno di Napoli nel trascorso del secolo XVII – probabilmente a causa delle epidemie di peste, delle rivolte popolari e del progressivo peggioramento delle condizioni economiche generali – fossero andati gradualmente decrescendo, passando dalle 1500 unità all'anno fornite tra il 1635 e il 1658 su Milano e gli altri fronti di guerra, a circa la metà di partenze riportate nel periodo tra 1660 il 1668 per appunto, il conflitto con il Portogallo³.

Brindisi, nonostante la sua grande strategicità, da subito riconosciuta dentro del vicereame napoletano, patì a lungo un accentuato impoverimento economico determinatosi in buona parte a causa dell'espansione turca che stava impedendo o quanto meno limitando drasticamente i traffici marittimi con le dirimpettaie regioni dell'Illiria, la Grecia e l'Egitto, riducendo il commercio e gli scambi a piccolissimi termini. E in quelle così avverse circostanze, per molti brindisini l'esercizio delle armi finì con il costituire uno sbocco professionale per nulla secondario, interessando in pratica tutte le classi sociali, da quelle più popolari fino alle nobiliari, attratte queste ultime

³ A. J. RODRÍGUEZ HERNÁNDEZ *Al servicio del rey. Reclutamiento y transporte de soldados italianos a España para luchar en la Guerra contra Portugal (1640-1668)*, in «Guerra e Pace. Annali di storia militare europea», n° 4 (2012), pp. 229-275: p.272.

– come prima citato – anche dal prestigio e dagli importanti riconoscimenti potenzialmente acquisibili proprio con il diretto esercizio delle armi al servizio della corona di Spagna.

E fu così che in quell'agitato contesto europeo dei secoli XVI e XVII anche molti brindisini occuparono attivamente vari gradi e vari ruoli, spesso di rilievo, tra le file degli eserciti dei potenti re via via succedutisi sul trono spagnolo. In particolare, l'aristocrazia brindisina partecipò numerosa, a volte per questioni di prestigio e altre stimolata dalle laute ricompense monetarie e dai privilegi che ai più meritevoli la corona concedeva al rientro in patria. Comunque sia, vari brindisini si distinsero come ufficiali di grande professionalità e valore sui tanti campi di battaglia in cui operarono, conseguendo in più occasioni riconoscimenti veramente importanti. E tra di loro, numerosi quelli ricordati nella memorialistica cittadina: Giovan Battista Monticelli, Giovanni De Marco, Giò Antonio Simonetta, Francesco Aloysio, Giovan Battista Leanza, Giovan Battista Loffredo e altri ancora. Nel seguito, una sintesi sull'operato dei primi tre: certamente i più emblematici.

«Nacque Giovan Battista Monticelli in Brindisi da Colella ed Elisabetta Carbo il 2 gennaio 1541 e fin da giovinetto si addisse al mestiere delle armi, cominciando a servire, nel 1562, da soldato venturiero sotto il conte di Montecalvo in Brindisi, e dopo aver combattuto valorosamente, prima da venturiero e poi da Alfiere e da Capitano, nel 1583, trovandosi, pare, in ristrettezze per avere speso del suo molto danaro in servizio di Sua Maestà senza aver avuto ancora alcun compenso, avanzò una supplica al Re per ottenere tale compenso. Ne nacque un processo nel quale furono uditi parecchi

testimoni, e in data del 7 aprile 1592 uscì un'ordinanza del Re con la quale si concedevano al Monticelli quindici scudi al mese '*de entretenimiento*'.

Notevoli [...] i tanti testimoni che furono chiamati a deporre nel processo e dalle deposizioni di costoro si rilevano tutte le gesta del Monticelli, del di cui valore tutti concordemente fanno ampia testimonianza.

Attestarono infatti questi commilitoni e superiori del Monticelli, che costui nel 1565 andò a soccorrere Malta, contro i Turchi che l'avevano assediata, con Don Garzia di Toledo; e che nel 1570, trovandosi di presidio a Taranto col signor Priore d'Ungheria, giunto in quel porto Giovanni Andrea Doria, che andava con 49 galee a soccorrere l'isola di Cipro contro i Turchi, imbarcassi egli allora sopra una delle galee del Doria e andò a combattere in quella impresa spendendovi molti denari dei suoi.

Nell'anno seguente 1571 trovandosi egli a Crotone come Alfiere della Compagnia di Brindisi che era di presidio in quella città e della quale era Capitano Francesco De Alcorcia, passò di lì Don Giovanni d'Austria con l'armata Cristiana, ed egli s'imbarcò con tutta la sua Compagnia sulle galere del signor Giovanni Ambrogio Negrone, e trovassi così il 7 ottobre di quell'anno alla battaglia di Lepanto, nella quale si portò con molto valore. [...] Risulta, inoltre, dalle dette testimonianze, che nel 1573, essendo venuta l'armata turchesca forte di duecento vascelli al capo d'Otranto, il Monticelli a capo di molti soldati vi accorse e oppose tal resistenza agli infedeli, che questi furono costretti a fuggire senza aver recato alcun danno.

Risulta infine, che nel 1579 egli si recò alla guerra di Portogallo col grado di Capitano d'una Compagnia di *Infanteria Italiana del Tercio* del Maestro di Campo Carlo Spinello, il quale testimoniò che detto Capitano Giovan Battista in tutte le occasioni si è portato valorosamente et onoratamente in servizio di sua Maestà ammaestrando li suoi soldati in bene servire, et castigandoli di non commettere bottino né altro in disservizio di sua Maestà; che in questa guerra di Portogallo avesse il Monticelli combattuto con molto valore appare anche da vari certificati con firma autentica del medesimo Carlo Spinello, distinguendosi in tutte le occasioni che vi si presentarono: agli assedi e prese di Estremox, Campomayor, Settual, Cascay e specialmente alla battaglia data sul ponte d'Alcantara, nella quale detto Capitano si portò da onorato et valoroso soldato, dando soddisfazione di sua persona ai superiori; che passò in seguito in Fiandra e prese parte a varie fazioni, e si trovò all'assedio e presa di Bonna, di Vactendones, di Bommel, Hues, Heel, Bliembech, Rimberg, ecc.

Nel 1585 il Monticelli aveva mosso lite nella Gran Corte della Vicaria per essere aggregato nella piazza dei Nobili della città di Brindisi, offrendosi a provare ch'egli fosse principale gentiluomo ricco di essa città e che i suoi predecessori, e specialmente Pietro suo avo e Colella suo padre, non solo fossero vissuti nobilmente, ma avessero anche servito onoratamente e fedelmente con le proprie persone e la propria roba Sua Maestà nel 1528 contro gli eserciti della Lega, e poi in tutte le altre occasioni di guerre occorse nel Regno di Napoli e fuori. Si opposero a lui Sebastiano Del Balzo e Teodoro Pandi, Procuratori della nobiltà

Brindisina, adducendo ch'egli fosse di famiglia popolare, e che l'avo di lui, Pietro Monticelli, fosse stato artista e maestro d'ascia seu mannese esercitando pubblicamente detta arte de lavorare legname et era povero et vile ecc. Questo processo, nel quale furono uditi come testimoni molti cittadini di Brindisi d'ogni età e d'ogni condizione, si chiuse nel 1597, nel quale anno, finalmente, il Monticelli ottenne sentenza definitiva di nobiltà.»⁴

Non è dato di sapere se Giovan Battista Monticelli abbia avuto figli, né si conosce la data della sua morte, mentre all'anno 1603 della Cronaca dei Sindaci di Brindisi è registrato che «il 5 settembre il capitano Giovanni Battista Monticelli e la sua Compagnia ricevono il soldo dei mesi di luglio e agosto per la custodia dei castelli della città»⁵.

Aveva Monticelli, a quella data, quasi 62 anni, un'età abbastanza ragguardevole per l'epoca, specialmente in considerazione del fatto che, evidentemente, era ancora in servizio. Quasi certamente finì i suoi giorni in Brindisi, la sua città natale, tra familiari, rispettato dal popolo e, formalmente, da cittadino nobile.

⁴ B. TERRIBILE, *Giovan Battista Monticelli e la Compagnia di Brindisi alla battaglia di Lepanto, con le notizie di altri capitani e soldati di Terra d'Otranto che vi presero parte*, in *Taranto pel varo della nave Puglia*, Napoli: Tip cav. Salvati, 1898, ff. [17-18v]

⁵ P. CAGNES- N. SCALESE, *Cronaca dei Sindaci di Brindisi, 1529-1787*, introduzione, integrazioni, note di ROSARIO JURLARO, Brindisi: Amici della A. De Leo, 1978, pp. 74-75.

«Giovanni di Marco, Mastro di campo, fece anco molto honore alla sua Patria di Brindisi, avendo sempre militato col nome di buon soldato a servigij del nostro Re Cattolico in Lombardia, in Fiandra & Alemagna, da Capitano, Sargente Maggiore & Aggiutante, ritrovandosi in molti assedi e giornate campali & in particolare nel soccorso di Stein, presa di Reteslauter, assedio di Francdal, assedio e presa Dilsem, nell'assedio di Berghesobron, nella presa di Casellauter, nella battaglia di Florù & altre occasioni, che per brevità si lasciano. Dopo l'assedio e presa di Breda fu mandato a Genova dal marchese Ambrogio Spinola Doria per servire nella guerra che aveva quella Repubblica col Serenissimo Duca di Savoia dove si portò con grandissimo suo valore e gloria & in un fatto d'armi fu ferito da una moschettata nella coscia sinistra, per la quale non potendosi ritirare fu fatto prigionero da' nemici, che lo trattennero ventotto mesi alle carceri del Castello nella città di Torino con gran patimento.

E dopo liberato di là, fu mandato da Consalvo di Cordova a militare nell'assedio di Casal Monferrato, dove in molte occasioni si portò col solito suo valore, e sotto la tenaglia di Casale facendo un giorno l'inimico una gran sortita, fu ordinato al Capitan Giovan di Marco che sortisse con una manica di moschettieri contra l'inimico, il che eseguì sì onoratamente, che lo fè ritirare, restando però egli ferito nel braccio sinistro d'una moschettata. Ritornato finalmente alla patria carico d'onore, con l'occasione dell'assedio d'Orbitello fu dichiarato e nominato Mastro di Campo, dove andò a servire con

detta carica per tutto il tempo di quella guerra, come appare dalle patenti e fedeli de' suoi servigij.»⁶

Giovanni De Marco raggiunse quindi l'alto grado di *Maestre de campo* militando nel contesto della Guerra dei trent'anni, che dilaniò quasi l'Europa centrale tra il 1618 e il 1648: La battaglia di Fleurus – Florù – si svolse il 29 agosto 1622 e vide coinvolti, da una parte forze protestanti tedesche comandate da Brunswick e da Mansfeld giunte in soccorso degli ugonotti delle Fiandre assediati dalle truppe spagnole del generale genovese Ambrogio Spinola nella città olandese di Bergen, e dall'altra un'armata spagnola al comando di Gonzalo Fernández de Córdoba che le intercettò. Lo scontro si risolse in una vittoria tattica per gli Spagnoli, che inflissero perdite molto pesanti agli avversari, ma che tuttavia dovettero finalmente abbandonare l'assedio della città olandese. Qualche anno dopo, nell'agosto del 1624, sullo stesso scenario, le forze spagnole di Spinola cinsero d'assedio la città di Breda, poco a Est di Bergen. Nonostante la città fosse pesantemente fortificata, difesa da una folta guarnigione e ritenuta inespugnabile, Spinola ne attaccò ripetutamente le difese, respinse un esercito olandese che tentava di tagliare le sue linee di rifornimento e finalmente, nel giugno del 1625, clamorosamente la conquistò. In seguito, tra 1625 e 1626, le truppe spagnole ancora sotto il comando dello stesso genovese Spinola, frustrarono il tentativo di Carlo Emanuele I di Savoia d'annettere Genova ai propri possedimenti e qualche anno dopo, quando si accordò tra la Spagna e la Savoia la spartizione del Monferrato, nella primavera del 1628 le truppe di Spinola, per rendere effettiva quella spartizione, posero assedio a Casale e lo mantennero

⁶ A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce: Pietro Micheli, , 1674, p. 684.

fino alla pace di Cherasco del 6 aprile 1631. Nel 1646, dal 9 maggio al 20 luglio, Orbetello nello Stato dei Presidi, enclave strategico spagnolo nel centro d'Italia sul Tirreno, limitrofe con lo Stato della Chiesa, fu assediata da forze francesi giunte via mare comandate dal principe Tommaso di Savoia e fu strenuamente difesa da forze spagnole e napoletane al comando del generale Carlo Della Gatta, che resistettero fino a ricevere aiuti e riuscire a frustrare l'attacco.

Qualche anno dopo quella sua ultima missione militare in soccorso a Orbetello, il capitano Giovanni De Marco, che con i proventi della sua lunga carriera militare – nel trascorso della quale era stato ferito due volte e rimasto in prigione per più di due anni – aveva investito in Brindisi acquistando nel 1633 la masseria Albanesi e nel 1641 la masseria Palazzo, spirò il 9 giugno 1650 accompagnato dalla moglie Francesca Ripa e dai figli, Giovan Battista e Carlo. Fu sepolto nella Cappella del Crocifisso nella chiesa della Maddalena, nei pressi della stessa casa della Rua Maestra in cui era nato poco più di sessant'anni prima.

Giovanni Antonio Simonetta nacque in Brindisi il 28 marzo dell'anno 1624, figlio di Mario – Barone di Carosino e San Crispieri – e di Julia Ponce de León, nobildonna spagnola.

Giò Antonio intraprese da giovane la carriera militare e a trent'anni, nel 1654, ebbe il suo battesimo di guerra. Poi, durante vent'anni – dal 1654 al 1674 – l'ufficiale brindisino combatté per la Spagna, partecipando ai due i grandi conflitti che scossero profondamente e prolungatamente la pace di quel regno: dapprima

per circa cinque anni nella ribellione separatista in Catalogna e successivamente, per quasi un decennio, nella lotta indipendentista del Portogallo; quelle guerre contro la corona spagnola, entrambe iniziate nel 1640 e sostenute dai Francesi, si conclusero, nel 1659 la prima e nel 1668 la seconda.

Giò Antonio Simonetta, con il grado di *Capitán del Tercio de Napoli*, nel 1654 raggiunse via mare Barcellona, in Catalogna, dove fin dal giugno 1640 era in corso la sollevazione separatista sostenuta dai Francesi e dove, nonostante già dal 1652 Barcellona fosse tornata sotto il controllo della corona spagnola, nel contesto della lunga guerra franco-spagnola (1635-1659) restavano ancora molti territori catalani in aperta ribellione. Il Capitano Simonetta, per le sue capacità militari e la sua grande risolutezza, si distinse fin dalle prime azioni di guerra e poi, ancora e ripetutamente, campeggiò nei numerosi episodi bellici in cui partecipò, fino all'azione di Campo Rotondo del 1658 quando, già promosso a *Capitán de Cavallos Corazas del Trozo de Rosellón*, intervenne con una singolare mossa strategica rompendo le forze nemiche già prossime alla vittoria. Il Marchese di Mortara, al comando dell'esercito spagnolo in quel fronte della guerra, impressionato dal coraggio mostrato da Simonetta in quel frangente bellico, lo riportò al re Felipe IV e questi, con regio dispaccio, decretò:

“Habiéndome avisado el Marqués de Mortara que en la ocasión que mis armas ocuparon la plaza de Camprodón, el Capitán de Caballos Corazas, Barón de Santa Cristina, fue uno de los que rompieron la infantería del enemigo procediendo en esta ocasión con todo valor, he resuelto hacerle merced de seis escudos de Ventaja particulares sobre cualquier sueldo”.

In seguito, conclusa nel 1659 la guerra franco-spagnola con il Trattato dei Pirenei, avendo nel 1661 la Corte in Madrid deciso di riprendere con vigore l'intiepidito conflitto con i Portoghesi che nel 1640 avevano proclamato la secessione del loro regno da Madrid, sul fronte nord del confine fu nominato Capitano Generale dell'esercito spagnolo di Estremadura Francesco Tuttavilla, duca di San Germano, il quale volle avere Giò Antonio Simonetta come Capitano della Compagnia di Cavalli Archibugieri destinata alla sua Guardia.

E qui Simonetta, nuovamente, si distinse sui vari fronti di guerra, rimanendo nel 1663 ferito gravemente alla caviglia sinistra nella battaglia di Estremòz nel corso di una rischiosa azione ordinata dal Capitano della Cavalleria Castigliana, Don Diego Pedro Correa Pantoja, il quale in quell'occasione constatò il grande valore di Giò Antonio e volle testimoniarlo al re Felipe IV con un esteso rapporto in cui descrisse in dettaglio la lunga e meritoria traiettoria militare di quel valoroso capitano napoletano. Ed in seguito, il 20 novembre 1664, il re, in una cedola

reale colma di lodi, promosse Giò Antonio Simonetta a *Maestre de Campo del Tercio Viejo de Napolitanos de la Real Armada*, confermandogli il titolo di Marchese sulle terre salentine di San Crispieri; titolo che fu conosciuto in Spagna – probabilmente per semplice traduzione fonetica – come *Marqués de Santa Cristina*.

Con tale prestigioso grado, per Simonetta venne la volta dell'Andalusia, dove servì presso Ayamonte sul fiume Guadiana vicino al confine sud portoghese al comando del Duca di Medina Cœli, Generale dell'Armata dell'Oceano e, distinguendosi da subito, sconfisse ferì e quindi catturò, il 21 di aprile 1666, il governatore portoghese Salamon, che aveva impunemente assalito e saccheggiato la villa spagnola di San Benito, borgo di San Benedetto nel municipio El Cerro de Andévalo nella provincia andalusa di Huelva.

Firmata la pace con il Portogallo il 13 febbraio 1668, gli eserciti si ritirarono dalle frontiere e dopo qualche altro anno ancora di servizio, Don Juan Antonio Simonetta poté finalmente usufruire di una licenza premio di ben quattro mesi da spendere in Napoli, godendosi i suoi tanti titoli riconoscimenti e privilegi ricevuti per i suoi preziosi servizi militari resi alla corona di Spagna, ai quali in quell'occasione si sommò quello – molto prestigioso – di Consigliere del Collaterale di Napoli concessogli dal viceré. Quella licenza in terra patria, dopo quasi un ventennio dal distacco,

era però destinata a trasformarsi in un rientro quasi permanente e per Giò Antonio Simonetta segnare, di fatto, il termine del suo servizio militare attivo da Napolitano negli eserciti del regno di Spagna.

Quando nel 1674 scoppiò la rivolta di Messina, il viceré di Napoli chiamò Simonetta a integrare la Giunta di Guerra e, con il grado di Generale di Artiglieria conferitogli dal re, il Marchese di Santa Cristina operò – tra Napoli e Reggio (Rijoles) fino alla resa di Messina nel 1678 – come Governador militar de Rijoles y fronteras de Calabria. Quindi, Simonetta, già maritatosi e stabilitosi in Napoli, rimase al servizio della corona per il resto degli anni a venire, assolvendo alle varie importanti missioni che i viceré di Napoli continuarono ad assegnargli in virtù della sua grande e virtuosa esperienza. E così, Don Juan Antonio Simonetta Ponce de León, Marqués de Santa Cristina, visse soggiornando tra Napoli e Madrid fino agli inizi dell'anno 1685 quando, già sessantenne e stando in casa a Napoli, fu colto da una violenta apoplezia che in pochi giorni lo condusse – il 6 febbraio – alla morte, spirando vicino ai suoi tre ancora molto giovani figli: Mario, Annibale e Giovan Tommaso⁷.

⁷ Vedi G. PERRI, *Giovanni Antonio Simonetta. Un militare brindisino al servizio di Filippo IV di Spagna*, in «Archivio Storico Brindisino», 3 (2020), pp. 61-74.

Conclusasi nel 1700 con la morte del re di Spagna Carlos II, l'epoca dorata di quel regno bellicoso, non si conclusero però le sue guerre, né la presenza italiana nell'esercito reale.

L'avventura dei soldati italiani negli eserciti borbonici spagnoli nel corso del Settecento è una storia che è rimasta perlopiù trascurata. Dopo lo splendore del Cinquecento e del Seicento, il Settecento è stato a lungo considerato un'epoca di mero declino nella storia dei rapporti tra Spagna e Italia, in particolare per quanto riguarda la storia delle forze armate.

Invece, la presenza militare italiana continuò ad essere cospicua e i reggimenti italiani ebbero un ruolo significativo, per esempio durante le guerre di successione – quella polacca e quella austriaca – nel corso di tutta la prima metà del secolo. Tant'è che quello di origine italiana continuò a rappresentare il più numeroso gruppo di militari stranieri al servizio della monarchia cattolica e molti dei suoi ufficiali raggiunsero posizioni di particolare rilievo – parecchi furono quelli che raggiunsero il grado di generale – sia nell'esercito che nella marina della corona⁸.

In una relazione del 1774 si contano 20 generali di origine italiana; poco dopo, nel 1786, gli italiani sono ancora la componente straniera più numerosa tra le altre nazioni, con 19 alti ufficiali. Non meno impressionanti sono i dati relativi alla presenza italiana tra i capitani e i comandanti generali di province in Spagna: sono 25 i militari di origine italiana che ricoprono questo alto grado. E tutto questo senza contare la presenza nella capitale spagnola di ufficiali italiani, molti dei

⁸ Vedi MAFFI, cit., *passim*.

quali nell'esercito reale, in posizioni di grande rilievo, o come diplomatici con ben 11 generali che hanno raggiunto il grado di ambasciatore: è una presenza stupefacente, quella di una vera e propria rete italiana all'interno della struttura diplomatica dei Borboni.⁹

Molto di tutto ciò, probabilmente grazie anche all'interesse mostrato dai propri governanti spagnoli, i re Filippo V e, in primis, suo figlio Carlo III – già primo re borbonico di Napoli dal 1734 al 1759 e poi re di Spagna fino al 1788 – di conservare un forte legame con la secolare fedeltà militare italiana, mediante il mantenimento di strette relazioni con le élite del Belpaese, molte delle quali erano ben rappresentate soprattutto nella *Compañía Italiana de Reales Guardias de Corps*, che nel corso di tutto il secolo diede grandi opportunità all'aristocrazia italiana di ottenere posti di notevole importanza nella diplomazia, nell'esercito e nelle stesse corti, di Madrid e di Napoli.

Quella italiana era una delle quattro compagnie d'élite – altre due erano spagnole e una era fiamminga – create il 21 giugno del 1704 per volontà del re Felipe V, con la funzione di proteggere la persona del monarca e presidiare la Corte. Aveva in forza 200 uomini, tutti rigorosamente scelti tra nobili di sani principi morali, cattolici e di sangue puro, con un'età minima di 18 anni. Negli archivi della *Biblioteca Nacional de España* di Madrid riposa un documento manoscritto intitolato "*Fichas de servicio de oficiales y cadetes de la Compañía Italiana de Reales Guardias de Corps*" in cui ogni foglio corrisponde ad un militare.

⁹ Vedi, D. OZANAM *Los capitanes y comandantes generales de provincia en la España del silo XVIII* – Cordoba: Universidad de Cordoba, 2018.



Nella metà superiore del folio sono riportati i seguenti dati: Nome... Figlio di... Naturale di... In... Iniziò a servire all'età di anni... Il giorno... del mese... dell'anno... E nella metà inferiore sono indicati in successione cronologica i luoghi di servizio con le corrispondenti date di inizio e termine. Nel retro del foglio, ma solamente in alcuni casi, ci sono delle note particolari relative al militare in questione. Si tratta in totale di solamente cinquanta nominativi ed è pertanto da presumere che siano esistiti, ed eventualmente alcuni siano ancora conservati, vari altri documenti della stessa fattispecie.

Tra i cinquanta nominativi, diversi i napoletani, ma nessun brindisino. Quanto invece di più prossimo a Brindisi ho incontrato è il caso del Mariscal de Campo Giuseppe Acquaviva: marchese di Trepuzzi, nato nel 1714 a Napoli figlio

di Antonio Acquaviva d'Aragona e Maria Teresa Spinelli, cadetto della Real Guardia de Corpo ai venti anni nel 1734 ed un anno dopo colonnello del Reggimento di fanteria di Napoli, quindi brigadiere degli eserciti reali e finalmente promosso comandante della Compagnia della Guardia del Corpo Italiana.¹⁰



Insegna del Tercio di Napoli

¹⁰ D. MAFFI *Al servizio del Rey: la oficialidad aristocrática de “nación” italiana en los ejércitos borbónicos (1700–1808)*, in «Cuadernos de Historia Moderna», 10 (2011) Madrid, pp. 103-121.





History Digital
LIBRARY

I militari brindisini negli eserciti della corona spagnola

di Gianfranco Perri

Dalla sua fondazione nell'anno 1130 ad opera del normanno Ruggero II d'Altavilla, fino alla sua estinzione nell'anno 1861 dopo la spedizione dei Mille e l'annessione al regno di Sardegna per poi costituire il nuovo regno d'Italia, il regno di Napoli – prima di Sicilia e alla fine delle Due Sicilie – nel trascorso dei suoi 730 anni di esistenza perse la sua autonomia durante poco più di 200 anni, formalmente dal 1509 al 1734.

Nel 1509 la perdette in seguito alla pace di Blois, con cui Luigi XII di Francia e Ferdinando il cattolico di Spagna si spartirono l'Italia, riservandosi il primo il possesso della Lombardia, il secondo quello del regno di Napoli. Nel 1734 la riacquistò in seguito alla sconfitta subita dall'esercito austriaco ad opera di quello spagnolo di Filippo V che insediò come re sul trono del ristabilito autonomo regno di Napoli Carlo di Borbone, figlio suo e di Elisabetta Farnese duchessa di Parma e Piacenza. Durante tutti quei due secoli e poco più, infatti, quello di Napoli era rimasto declas-



sato a vicereame, della corona spagnola dal 1509 fino al 1707 e di quella austriaca negli ultimi 27 anni, dal 1707 fino al 1734. Per due secoli, dunque, dal 1509 al 1707, il Mezzogiorno d'Italia visse con conti-

nuità la sua età spagnola governato da una lunga serie di 40 viceré, che di volta in volta vennero insediati a Napoli dai vari re succedutisi sul trono di Spagna: Ferdinando d'Aragona, Carlos I, Felipe II, Felipe III, Felipe IV, Carlos II e Felipe V de Borbon; tranne il primo e l'ultimo, tutti gli altri cinque appartenenti alla dinastia detta degli Austrias.

La Spagna degli Austrias fu il regno spagnolo sul cui trono, tra il Cinquecento e il Seicento, si succedettero sei membri della casata austriaca degli Asburgo. Il primo, se pur per soli pochi mesi, fu Felipe I figlio di Massimiliano d'Asburgo e marito di Giovanna la pazza, figlia di Isabella regina di Castiglia e Ferdinando re di Aragona, il quale alla morte di Felipe I assunse la reggenza di Castiglia, unificando così, di fatto, i due regni. Alla sua morte nel gennaio del 1516, Carlos I, suo nipote figlio di Felipe I d'Asburgo e di Giovanna di Castiglia, gli succedette sulla corona di Spagna ereditandone tutti i possedimenti e poco dopo, nel 1519 alla morte del nonno paterno imperatore Massimiliano d'Asburgo, ereditò anche la corona d'Au-





LE IMMAGINI Chiesa di Santa Teresa degli Scalzi nel Quartiere Spagnolo, a destra insegna del "Tercio di Napoli". A sinistra e nelle pagine successive Uniformi della "Compagnia italiana delle Reali Guardie del Corpo"

stria con tutti i rispettivi possedimenti imperiali. In questo modo Carlo I di Spagna – il sacro romano imperatore Carlo V – si trovò a regnare su un enorme complesso territoriale che si estendeva dalle Filippine al Messico e dai Paesi Bassi allo stretto di Magellano includendo, tra tanto altro, il regno di Napoli. Poco prima della morte di Carlo V avvenuta nel 1558, l'eredità fu divisa tra il fratello Ferdinando a cui toccò quella imperiale e il figlio Filippo II che fu nominato re di Spagna e di tutti i relativi possedimenti: le colonie americane, il ducato di Milano, i Paesi Bassi, il Regno di Sicilia, la Sardegna e il Regno di Napoli. Sotto gli Austrias la Spagna conobbe il suo apogeo politico, militare e culturale, in un periodo, principalmente durante il XVI secolo, che non a caso venne poi chiamato "el siglo de oro" cui seguì il graduale decadimento durante il secolo successivo, il XVII.

La nomina a imperatore del re di Spagna

Carlo V, preferito nell'elezione del 1519 a Francesco I re di Francia, determinò per lo stato gallo un pericoloso accerchiamento e innescò inevitabilmente uno scontro tra i due contendenti, che durò per quasi quarant'anni e che ebbe come teatro di lotta

soprattutto l'Italia. Nella prima fase della guerra, la Francia fu sconfitta a Pavia e nel 1524 il re Francesco I fu fatto prigioniero. Poi egli promosse, in suo appoggio, una Lega alla quale aderì anche il papa Clemente VII; Carlo V inviò allora in Italia un esercito di Lanzichenecchi che, sfuggiti al controllo, devastarono Roma nel 1527. A quel punto, il papa si riconciliò con Carlo V e, in cambio della restituzione di Firenze ai Medici, lo incoronò imperatore a Bologna. I francesi dovettero stipulare, nel 1529, la pace di Cambrai, con la quale rinunciarono a Milano e a Napoli. La Francia, dopo la morte di Francesco Sforza e l'annessione del ducato di Milano alla Spagna, riaprì la guerra nel 1535, alleandosi con il turco Solimano e con i principi luterani tedeschi ostili all'imperatore Carlo V. In questo modo Francesco I riuscì a creare uno stato di equilibrio tra le forze in campo e giungere a una nuova pace, quella di Crépy.

La terza e ultima fase della guerra vide la Francia al contrattacco di un Carlo V sconfitto dai principi tedeschi protestanti, con i quali fu costretto a firmare la pace di Augusta nel 1555, subito dopo la quale abdicò a favore del fratello e del figlio. Ciò nonostante, le ostilità tra Francia e Spagna continuarono fino al 1559, quando le due potenze firmarono la pace di Cateau-Cambrésis, con cui la Spagna mantenne il dominio su larga parte dell'Italia: su Milano, Sicilia, Sardegna, Stato dei Presidi Toscani e Napoli. Filippo II regnò e battagliò a lungo e tra i suoi successi poté includere l'attiva partecipazione nella Lega Santa che, composta da spagnoli, veneziani e tanti altri, sconfisse i Turchi nella famosa battaglia di Lepanto del 7 ottobre 1571, arrestando in qualche misura l'insistente penetrazione ot-



tomana in Europa. Nel 1580, in qualità di figlio di Isabella del Portogallo, si annesse il regno del Portogallo a seguito dell'estinzione del ramo regnante. Nel 1587 però, subì l'onta della sconfitta dell'invincibile armata, allestita per punire l'Inghilterra per l'uccisione della cattolica Maria I di Scozia e poi, inevitabilmente, si andò consolidando la decadenza verso cui era avviata la Spagna, evidenziata da alcuni altri rovesci militari e comunque stremata dai tanti conflitti già affrontati, nonché da quelli che sarebbero presto seguiti con i successori al trono: le sollevazioni in Portogallo, in Catalogna e a Napoli e quindi la progressiva perdita di alcuni dei territori dominati, come i Paesi Bassi protestanti e il Portogallo.

Filippo III succeduto nel 1598, non disponendo di risorse finanziarie e umane fu costretto ad interrompere la guerra in corso contro gli Olandesi riconoscendo, nel 1609, l'indipendenza delle province settentrionali dei Paesi Bassi, che costituirono la repubblica delle Province Unite. Poi però, nel 1618, intraprese una nuova lunga guerra, la Guerra dei trent'anni, intensificando con quella il già pesante prelievo finanziario e quello di risorse umane fresche, particolarmente dai regni di Napoli e Sicilia. Filippo IV, che con la morte di Filippo III nel 1621 salì sul trono di Spagna, condusse un regno che, caratterizzato da una scarsa autorità, nel 1640 consentì al Portogallo di recuperare l'indipendenza, nel 1647 favorì le ribellioni nei regni di Napoli e di Sicilia e nel 1648 chiuse con una pace precaria quella guerra dei trent'anni, che con i suoi persistenti disastrosi effetti e con la crescente pressione fiscale aveva esasperato i conflitti sociali aggravati da ricorrenti carestie e pestilenze che avevano contribuito a ridurre le masse alla fame estrema. Carlo II succedette nel 1665 a Felipe IV. Fu l'ultimo Asburgo sul trono di Spagna e fu un re di fatto inabile sia fisicamente che intellettualmente, a conseguenza di circa due secoli di matrimoni fra consanguinei, contratti al fine della conservazione dei possedimenti. Era, infatti, il frutto del matrimonio di Filippo IV con sua nipote Maria Anna d'Asburgo. Asceso al trono ancora bambino, il suo regno opaco, in guerra contro Francia, Inghilterra e Olanda, trascorse fino alla sua precoce morte, nel novembre del 1700, all'ombra della propria madre Maria Ana, che di fatto ne resse le sorti.

Molte e complesse furono le forme di esercizio del potere spagnolo sulla provincia napoletana, Brindisi inclusa, tutte in qualche modo entrate più o meno incisivamente nella memorialistica locale dove, assieme con le altre, emergono quelle relative al potere militare, esercitato non solo nella forma tradizionale mediante il co-



mando e il diretto controllo armato da parte di ufficiali e truppe spagnole presenti sul posto, ma anche mediante il reclutamento volontario di cittadini d'ogni ceto sociale in tutti i ranghi degli eserciti della corona di Spagna, destinati di volta in volta ai tanti fronti di guerra succedutisi in lungo e in largo per l'Europa. Del resto, la domanda di risorse umane militari da parte della corona in quei due secoli rimase costantemente attiva, giacché dopo il guerreggiato quarantennale regno

dell'imperatore Carlo V in permanente antagonismo armato con Francesco I di Francia, suo figlio Felipe II succedutogli sul trono di Spagna nel 1556, durante i suoi altrettanti quarant'anni e più di regno non gli fu per nulla da meno in quanto a guerre: annesse con le armi il Portogallo e guerreggiò a lungo contro la Francia, i Paesi Bassi, l'Inghilterra e nonché contro i Turchi. Poi, Felipe III nel 1618 intraprese la Guerra dei trent'anni lasciandola in eredità al figlio Felipe IV, e così via di guerra in



guerra fino a tutto il secolo XVII conclusosi nel 1700 con il regno di Carlos II.

Era pertanto abbastanza comune che sudditi del vicereame napoletano, così come di alcuni altri possedimenti della corona spagnola, prestassero servizio militare nelle file degli eserciti reali spagnoli. Un fenomeno che raggiunse dimensioni veramente importanti con migliaia di militari coinvolti; dopo quelli spagnoli, erano proprio i militari italiani tra tutti ad essere notoriamente i più apprezzati a Madrid, dalla Corte, dall'Alto Comando e dallo stesso Consiglio di Stato.¹ Si fu così stabilendo di fatto tutta una tradizione, quella degli italiani, e dei meridionali in particolare, presenti nelle file degli eserciti spagnoli, che si mantenne a lungo molto attiva, anche dopo che nel 1734 si produsse la rifondazione del Regno di Napoli ormai formalmente indipendente dalla corona di Spagna.

Si tratta di una tradizione per la quale, in tutta l'età vicereale di Napoli, l'aristocrazia locale ebbe certamente un ruolo importante, sia con la partecipazione diretta e sia con la gestione dei reclutamenti, stimolata com'era dalle ricompense e dai privilegi che la corona di Spagna molto spesso concedeva al rientro in patria, facilitando agli ex ufficiali l'ingresso e la carriera nella pubblica amministrazione, in posti sia tecnici che politici. Alcuni alti ufficiali, inoltre, ricevevano ricompense di carattere onorifico, venendo ad esempio titolati di un qualche grado nobiliare. Gli altri ufficiali veterani ricevevano in genere pensioni o importanti aiuti monetari diretti. Molti degli ufficiali napoletani volontari al servizio della corona ottenevano un primo posto come capitani di fanteria o cavalleria rivelandosi in breve essere ottimi militari. Quegli aristocratici che non iniziavano con il grado di capitano, spesso solo per essere ancora troppo giovani, generalmente lo raggiungevano comunque dopo pochi anni di servizio.

In quanto all'arruolamento dei soldati semplici o dei capi militari dei ranghi inferiori, anche se in certe circostanze il loro reclutamento fu associato alla stessa aristocrazia e nobiltà che spesso provvedeva i propri ufficiali facendoli accompagnare da uomini reclutati tra i propri vassalli e feudatari, più generalmente anche nel regno napoletano si seguirono le formule tipiche adottate nella stessa Spagna. Basicamente si effettuavano reclutamenti volontari mediante bandi e annunci pubblici nelle piazze delle città più importanti, richiamando l'attenzione dei paesani potenzialmente atti alle armi, issando bandiere, percuotendo tamburi e propagandando le paghe e le altre prebende previste. E in certi momenti specialmente critici, infine, si fece anche ricorso a compagnie di sol-



dati reclutati tra i delinquenti condannati, ai quali si offriva l'arruolamento in cambio della redenzione.

Gli italiani, che dopo Lepanto – ben 30 delle galere di quella potente flotta cristiana appartenevano al vicereame di Napoli e su quelle erano imbarcati migliaia di combattenti provenienti dalle province del Meridione italiano, molti di loro anche dalla Terra d'Otranto – avevano combattuto assieme agli spagnoli nei Paesi Bassi fin dalle ultime decadi del secolo XVI, cominciarono a servire come soldati nella stessa penisola spagnola alla fine della decade del 1630, giacché fino a quel momento non era stata necessaria la presenza in Spagna di grandi eserciti di campagna. Durante la decade del 1640, peraltro, la Spagna divenne il loro principale destino per la facilità del trasporto, giacché la rotta terrestre per i Paesi Bassi rimase virtualmente interrotta e da quel momento gli italiani vi dovettero essere inviati via mare, facendo scalo in Spagna, con un viaggio lungo e duro che poteva costare la vita di molti.

A partire dalla fine della decade del 1640, quando scoppiò la ribellione dei separatisti catalani, le truppe italiane cominciarono a essere presenti anche in Catalogna, con una presenza che di fatto continuerà, pur se ridotta, fino alla morte del re Carlos II nel 1700. I primi italiani che lottarono in Estremadura e Andalusia, invece, vi arrivarono nel 1643, poco dopo l'inizio della lotta di secessione del Portogallo ma andarono via via riducendosi per l'essere trasferiti sui fronti della Catalogna, dove il conflitto era presto divenuto prioritario: dalle circa 1400 unità registrate in Anda-

lusia nel maggio del 1643, si passò a poche decine nel maggio del 1654. Concluso il conflitto in Catalogna e firmata la Pace dei Pirenei nel 1659, i fronti portoghesi si riattivavano nutrendosi in parte di truppe provenienti dagli eserciti in precedenza stanziati sui fronti di Catalogna, di Milano e dei Paesi Bassi.

Oltre al reclutamento di italiani provenienti direttamente dall'Italia, durante il conflitto con il Portogallo si impiegarono varie formule per attingere tra i militari italiani già presenti in Spagna, sia mediante l'intermediazione di ufficiali italiani appartenenti ai vari comandi e sia ricorrendo agli stessi metodi comunemente impiegati per gli spagnoli. Furono in tutto circa 20.000 i soldati italiani che parteciparono al servizio della corona spagnola durante i nove cruciali anni – dal 1660 al 68 – del conflitto in Portogallo; una media abbastanza rispettabile e superiore ai 2.000 effettivi annuali, anche se con un totale inferiore a quello di altri conflitti precedenti, come ad esempio quello dei Paesi Bassi in cui, dal 1567 al 1609, il totale sommò più di 40.000 unità, con una media annuale di poco più di mille. In quanto all'origine geografica dei soldati italiani, nella guerra del Portogallo la preponderanza spettò a quelli provenienti dal regno di Napoli – 8147 pari al 44% – rispetto a quelli Lombardi (39%), Piemontesi (10%), Toscani (6%) e Siciliani (1%), nonostante gli apporti di militari dal regno di Napoli nel trascorso del secolo XVII – probabilmente a causa delle epidemie di peste, delle rivolte popolari e del progressivo peggioramento delle condizioni economiche generali – fossero andati gradualmente decrescendo, passando dalle 1500 unità all'anno fornite tra il 1635 e il 1658 su Milano e gli altri fronti di guerra, a circa la metà di partenze riportate nel periodo tra 1660 il 1668 per appunto, il conflitto con il Portogallo.

Brindisi, nonostante la sua grande strategicità, da subito riconosciuta dentro del vicereame napoletano, patì a lungo un accentuato impoverimento economico determinatosi in buona parte a causa dell'espansione turca che stava impedendo o quanto meno limitando drasticamente i traffici marittimi con le dirimpettaie regioni dell'Illiria, la Grecia e l'Egitto, riducendo il commercio e gli scambi a piccolissimi termini. E in quelle così avverse circostanze, per molti brindisini l'esercizio delle armi finì con il costituire uno sbocco professionale per nulla secondario, interessando in pratica tutte le classi sociali, da quelle più popolari fino alle nobiliari, attratte queste ultime – come prima citato – anche dal prestigio e dagli importanti riconoscimenti potenzialmente acquisibili proprio con il diretto esercizio delle

armi al servizio della corona di Spagna. E fu così che in quell'agitato contesto europeo dei secoli XVI e XVII anche molti brindisini occuparono attivamente vari gradi e vari ruoli, spesso di rilievo, tra le file degli eserciti dei potenti re via via succedutisi sul trono spagnolo. In particolare, l'aristocrazia brindisina partecipò numerosa, a volte per questioni di prestigio e altre stimolata dalle laute ricompense monetarie e dai privilegi che ai più meritevoli la corona concedeva al rientro in patria. Comunque sia, vari brindisini si distinsero come ufficiali di grande professionalità e valore sui tanti campi di battaglia in cui operarono, conseguendo in più occasioni riconoscimenti veramente importanti. E tra di loro, numerosi quelli ricordati nella memorialistica cittadina: Giò Antonio Simonetta, Giovan Battista Monticelli, Giovanni De Marco, Francesco Aloysio, Giovan Battista Leanza, Giovan Battista Loffredo e altri ancora. In tre distinti numeri di *il7MAGAZINE* è pubblicata una sintesi sull'operato dei primi tre, certamente i più emblematici, rispettivamente sui numeri del 25 ottobre 2019 "Da Madrid le imprese del militare brindisino Simonetta"; 7 febbraio 2020 "Il capitano Monticelli alla battaglia di Lepanto"; 19 giugno 2020 "Giovanni De Marco, capitano brindisino del '600".

Conclusasi nel 1700 con la morte del re di Spagna Carlos II, l'epoca dorata di quel regno bellicoso, non si conclusero però le sue guerre, né la presenza italiana nell'esercito reale. L'avventura dei soldati italiani negli eserciti borbonici spagnoli nel corso del Settecento però, è una storia che è rimasta perlopiù trascurata. Dopo lo splendore del Cinquecento e del Seicento, il Settecento è stato a lungo considerato un'epoca di mero declino nella storia dei rapporti tra Spagna e Italia, in particolare per quanto riguarda la storia delle forze armate. Invece, la presenza militare italiana continuò ad essere cospicua e i reggimenti italiani ebbero un ruolo significativo, per esempio durante le guerre di successione – quella polacca e quella austriaca – nel corso di tutta la prima metà del secolo. Tant'è che quello di origine italiana continuò a rappresentare il più numeroso gruppo di militari stranieri al servizio della monarchia cattolica e molti dei suoi ufficiali raggiunsero posizioni di particolare rilievo – parecchi furono quelli che raggiunsero il grado di generale – sia nell'esercito che nella marina della corona. In una relazione del 1774 si contano 20 generali di origine italiana; poco dopo, nel 1786, gli italiani sono ancora la componente straniera più numerosa tra le altre nazioni, con 19 alti ufficiali. Non meno impressionanti sono i dati relativi alla presenza italiana tra i capitani e i comandanti



generali di province in Spagna: sono 25 i militari di origine italiana che ricoprono questo alto grado. E tutto questo senza contare la presenza nella capitale spagnola di ufficiali italiani, molti dei quali nell'esercito reale, in posizioni di grande rilievo, o come diplomatici con ben 11 generali che hanno raggiunto il grado di ambasciatore: è una presenza stupefacente, quella di una vera e propria rete italiana all'interno della struttura diplomatica dei Borboni. Molto di tutto ciò, probabilmente grazie anche all'interesse mostrato dai propri governanti spagnoli, i re Filippo V e, in primis, suo figlio Carlo III – già primo re borbonico di Napoli dal 1734 al 1759 e poi re di Spagna fino al 1788 – di conservare un forte legame con la secolare fedeltà militare italiana, mediante il mantenimento di strette relazioni con le élite del Belpaese, molte delle quali erano ben rappresentate soprattutto nella *Compañía Italiana de Reales Guardias de Corps*, che nel corso di tutto il secolo diede grandi opportunità all'aristocrazia italiana di ottenere posti di notevole importanza nella diplomazia, nell'esercito e nelle stesse corti, di Madrid e di Napoli.

Quella italiana era una delle quattro compagnie d'élite – altre due erano spagnole e una era fiamminga – create il 21 giugno del 1704 per volontà del re Felipe V, con la funzione di proteggere la persona del monarca e presidiare la Corte. Aveva in forza 200 uomini, tutti rigorosamente scelti tra nobili di sani principi morali, cattolici e di sangue puro, con un'età minima di 18 anni. Negli archivi della Biblioteca

Nacional de España di Madrid riposa un documento manoscritto intitolato "Fichas de servicio de oficiales y cadetes de la Compañía Italiana de Reales Guardias de Corps" in cui ogni foglio corrisponde ad un militare. Nella metà superiore del folio sono riportati i seguenti dati: Nome... Figlio di... Naturale di... In... Iniziò a servire all'età di anni... Il giorno... del mese... dell'anno... E nella metà inferiore sono indicati in successione cronologica i luoghi di servizio con le corrispondenti date di inizio e termine. Nel retro del foglio, ma solamente in alcuni casi, ci sono delle note particolari relative al militare in questione. Si tratta in totale di solamente cinquanta nominativi ed è pertanto da presumere che siano esistiti, ed eventualmente alcuni siano ancora conservati, vari altri documenti della stessa fattispecie. Tra i cinquanta nominativi, diversi i napoletani, ma nessun brindisino. Quanto invece di più prossimo a Brindisi ho incontrato è il caso del Mariscal de Campo Giuseppe Acquaviva: marchese di Trepuzzi, nato nel 1714 a Napoli figlio di Antonio Acquaviva d'Aragona e Maria Teresa Spinelli, cadetto della Real Guardia de Corps ai venti anni nel 1734 ed un anno dopo colonnello del Reggimento di fanteria di Napoli, quindi brigadiere degli eserciti reali e finalmente promosso comandante della Compagnia della Guardia del Corpo Italiana.

NOTA: Una versione più completa di questo articolo è stata pubblicata sul V numero dell'Archivio Storico Brindisino MMXXII. Sezione di Brindisi della Società di Storia Patria per la Puglia.